

DI UN TESORO DI MONETE GRECHE E DI UN SANTUARIO A VALESIO

Nel novembre del 1926, quando alla Soprintendenza alle Antichità della Puglia e del Materano vi era il prof. Quintino Quagliati, in un piccolo predio del dott. Vito Solari nell'agro di Torchiarolo in contrada « Valisu », nel luogo in cui sono ancora visibili i resti delle mura dell'antica Valesio messapica, fu rinvenuto un cospicuo tesoro di monete greche, che il Quagliati, mercé il vivo interessamento del can. Pasquale Camassa, riuscì a recuperare.

Alcuni pezzi erano andati perduti, ma il grosso, composto di 1849 monete d'argento, tra didrammi e divisionali, appartenenti a 23 zecche, italiche e greche, con 41 pezzi di attribuzione non sicura, fu consegnato al Museo di Taranto, nei cui depositi rimase per più anni, fino al 1932, quando la dott. Laura Breglia, avutone il permesso dal Soprintendente del tempo, prof. Renato Bartoccini, che ne aveva schedato tutti gli esemplari, lo pubblicò in Memorie della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti della Società Reale di Napoli, Vol. VI, A. 1939.

Essendoci — in occasione della sistemazione della nuova sala del Museo Francesco Ribezzo, destinata alla esposizione dei cimeli provenienti da Valesio — sorti dei dubbi sul luogo preciso del ritrovamento di questo tesoro, da indicare nella pianta topografica che correda la sala, ci siamo recati sul posto, ove con l'aiuto di un contadino, che vi aveva assistito, lo abbiamo ritrovato.

Si è, così, avuto certezza che la località fosse, come non si sapeva, al di fuori ed a circa 300 metri dal lato nord della cinta muraria, in un posto che, pur separato dall'ambito della città scomparsa, mostrava anch'esso segni certi di antico abitato, costituiti dalla

presenza nel terreno di frammentini di ogni sorta, di terracotte grezze e di ceramiche ricoperte della lucente vernice dei secoli V e IV a. C.

Ma, ciò non è tutto in quanto la visita ci procurò la inattesa possibilità — diremmo fortunata — di imbatterci nei resti di una antica costruzione, costituiti da grossi blocchi di durissimo tufo (il cosiddetto carparo), fra cui, diceva il contadino che ci accompagnava, il tesoro fu ritrovato.

Trattavasi di grossi massi, proprî e soliti dell'area antica, perfettamente squadrati e rifiniti, coperti di muschio secco ed annerito, raggruppati in disordine nelle immediate prossimità di un pozzo, donde, spiegava il contadino, erano stati estratti assieme al tesoro contenuto in un grosso vaso d'argilla dalle forme e dimensioni di una comune « pignatta ».

La cosa era del più vivo interesse: così, che per saperne di più di quanto il nostro accompagnatore potesse dirci, ci recammo in casa Solari nel vicino comune di S. Pietro Vernotico, presso le figlie del defunto scopritore, da una delle quali avemmo sorprendenti notizie, che il personale della Soprintendenza dovette pure a suo tempo raccogliere, lasciandosi inspiegabilmente sfuggire, al tempo della scoperta appunto, l'occasione di un accurato studio dei resti da noi visti e che, come diremo, avevano, dal punto di vista archeologico, importanza pari a quella del tesoro.

Ci disse la signora De Giorgi-Solari che il tesoro era contenuto in un grosso vaso d'argilla ritrovato nella concavità, ricavata in un grosso blocco di carparo (il quale, aggiunse, trovavasi forse ancora sul luogo) a qualche metro di profondità dal piano di campagna, accanto a un pozzo interrato che il padre aveva deciso di riporre in esercizio, liberandolo da pietre e terra con cui era stato ricolmato.

Trovavasi, precisò ancora la signora, il blocco della concavità in posizione orizzontale, affiancato da altri consimili più grossi carpari, che, al di sopra della conca e della « pignatta », lasciavano un vuoto chiuso da due lastroni della stessa pietra, riportanti, fra loro, una fessura in corrispondenza del vaso riposto all'interno e contenente il tesoro.

Aggiunse, infine, che, accanto ai grossi massi e nella terra e pietre estratte dal pozzo era stata ritrovata una infinità di piccoli vasi di argilla chiara, dei quali il padre aveva fatto buona raccolta, che dopo tanti anni essa in parte conservava ancora.

Richiesta, ci fece così portare davanti una cesta ricolma di piccolissimi vasi: piatti, coppe, minutissime oinohoe ed altro (ved. fig. 1 e 2 della Tav. II) che ci fecero far subito delle supposizioni d'irremediabili, sulla destinazione del pozzo e che ci indussero a ritornare sulla località anche il giorno dopo per rivedere quanto si era in fretta veduto il giorno prima.

Ritrovammo il pozzo. Non aveva boccale. Aveva invece una larga buca a fior di terra e mostrava la sua vasta gola a sezione rettangolare discendente nel fondo. Le pareti all'interno presentavano un rivestimento fatto di pietre informi nella parte superiore e di grossi blocchi di carparo, eguali a quelli di cui in seguito diremo, nel tratto mediano, con squadratura e sistemazione particolarmente curata. Mancava del rivestimento l'ultimo tratto, lì dove vedevasi una vasta camera circolare scavata nella roccia.

Nelle immediate prossimità del pozzo, a pochi metri di distanza ammassati in disordine vedevansi:

1) un grosso blocco di forma parallelepipedica di carparo perfettamente squadrato, lungo m. 0,95, largo m. 0,70, spesso m. 0,30, contenente al centro la conca della quale aveva parlato la signora De Giorgi-Solari e che era, effettivamente, una concavità emisferica eseguita con perfetta maestria, profonda m. 0,20 con diametro alla sommità di m. 0,48, che aveva contenuto il tesoro (ved. tav. III);

2) un altro blocco di eguale materia, forma e misura, con la sola esclusione della concavità;

3) e 4) due grossi blocchi anche di carparo, con magistrale capacità squadrati, di m. 1,20 di lunghezza, m. 0,70 di larghezza e m. 0,70 di spessore;

5) un ultimo blocco sempre di carparo di dimensioni più piccole, m. 0,70 x 0,60 x 0,33;

6) grossi pezzi informi del medesimo carparo; materiali questi appartenenti in gran parte al paramento esterno di un edificio siccome era a dedursi dalla rifinitura. La assenza assoluta di tracce di malta, lungo le facce ben levigate, ne escludeva l'uso, facendo ritenere che l'edificio, cui il materiale appartenne, quanto meno all'esterno, fosse a costruzione isodoma, come del resto doveva essere di molti altri edifici del tempo, data la grande quantità di materiali costruttivi dello stesso tipo che si vedono sparsi per i

campi posti nell'ambito delle mura e che le coltivazioni profonde in ogni tempo posero e fanno tornare alla luce.

Lo studio del tesoro, dovuto alla nota competenza della Breglia, e le cose da noi viste e apprese sul luogo, spingono, intanto, verso conclusioni del massimo interesse.

E cominciamo dal tesoro.

La zona archeologica corrispondente all'abitato dell'antica città ha, in tutti i tempi, restituito gruzzoli di monete, della Magna Grecia (soprattutto di Taranto, Metaponto e Crotona), della Sicilia (specialmente di Siracusa) e della Grecia propriamente detta (di Atene, Corinto e Sparta), contenute in piccoli vasi di argilla, dei quali mostriamo un esemplare alla figura 5.

Si suppone che esse costituissero i peculiari familiari di un popolo lavoratore e risparmiatore, dedito all'agricoltura, come è fama fosse il messapico, dispersi nel terreno a seguito di guerre e di aggressioni che si risolvevano con la fuga degli abitanti e la distruzione degli abitati, la cui rovina seppelliva i tesoretti pur se celati nei più riposti recessi degli abitati stessi.

Dal 1912, da quando cioè ci interessiamo di scoperte a Valesio, abbiamo avuto modo di vedere molti di questi vasetti col relativo contenuto, specialmente nella ricca collezione di Ermanno Cleopazzo da Squinzano dispersa dal figlio Edoardo che la alienò ad un commerciante di antichità.

Altre e non poche monete passarono nella raccolta Fumarola che le ha tuttora.

Felice Grassi da Torchiarolo, ora defunto, per più tempo ne fece incetta e commercio.

E tutto ciò fino al formarsi delle collezioni del Grassi di Ara-deo, del Serinelli di Squinzano, del Corallo di Torchiarolo e di altri.

Ma, tutti questi tesoretti e queste monete nulla di comune avevano invero col nostro tesoro, fatto di un cospicuo numero di pezzi. Per questa sua cospicua consistenza, esso poteva trovare riscontro solo col famoso tesoro di quel tale Marsilio, ricordato dal Galateo nel *De Situ Iapigiae*, finito nelle mani di Maria d'Enghien per

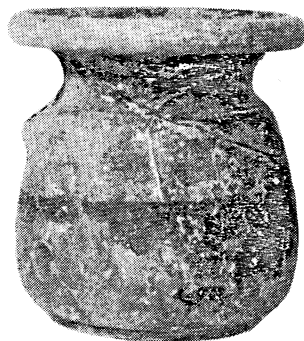


fig. 5 - Vasetto contenente le monete

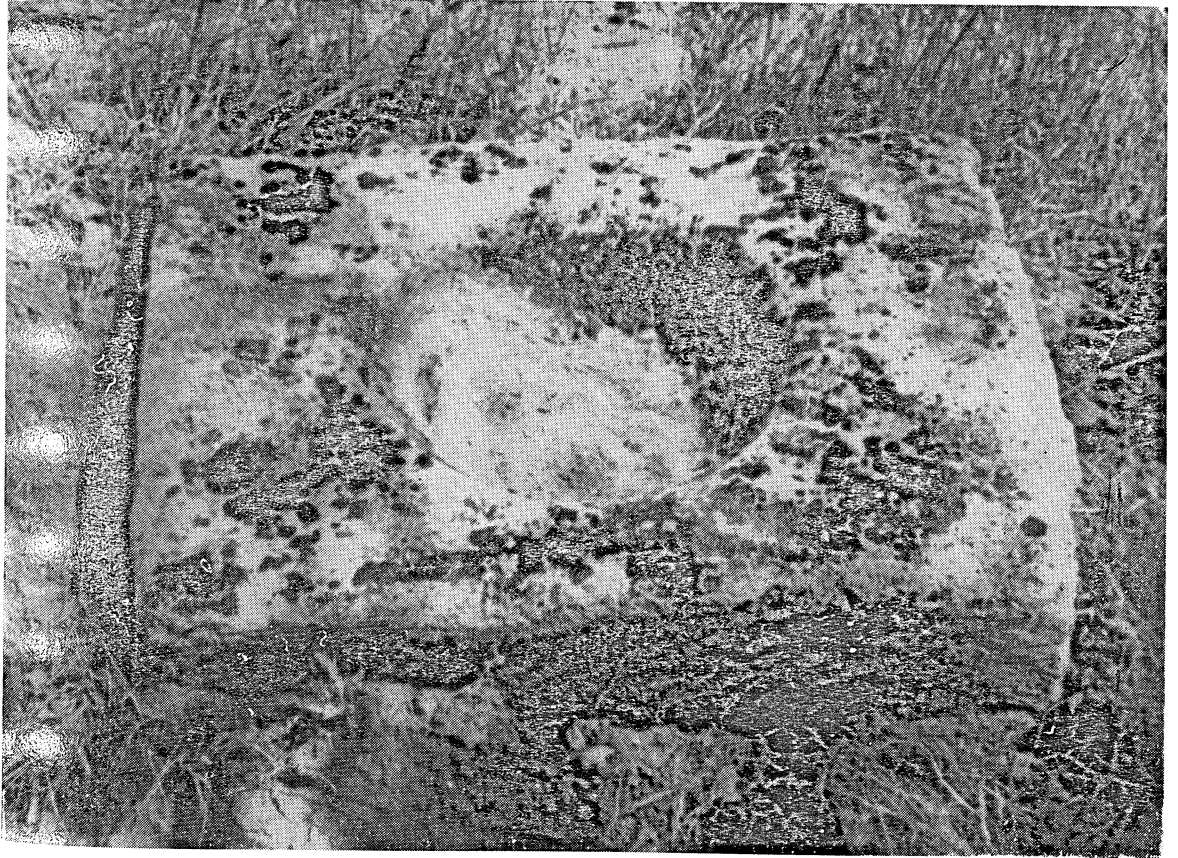


fig. 4 - Il blocco con la conca che conteneva il tesoro

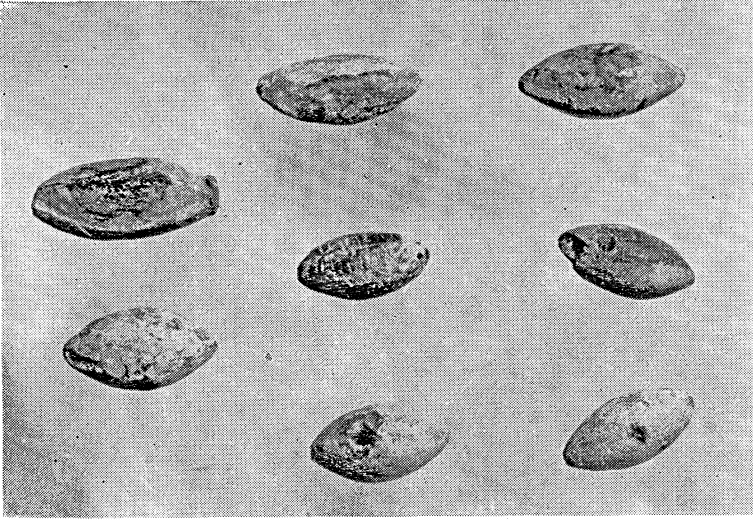


fig. 6 - Glandes plumbae proveniente da Valesio
e conservate nel Museo

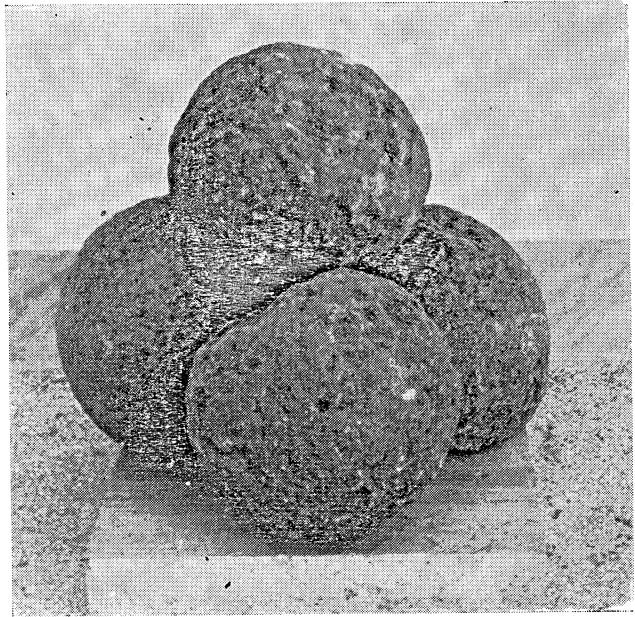


fig. 7 - Grosse palle di pietra provenienti da Valesio
esposte nel Museo

essere utilizzato — si dice, con le esagerazioni che accompagnano tutti i tesori — a sopperire, nientemeno, alle esigenze delle guerre del figlio della D'Enghien, Alfonso, dopo la morte di Ladislao.

Inoltre, mentre i comuni tesoretti trovansi in piena terra con le caratteristiche della cosa abbandonata o smarrita, il nostro tesoro fu ritrovato sistemato con finalità conservative all'interno di una apposita costruzione, della quale rimangono ancora parti caratteristiche, soprattutto il blocco con la concavità che rinchiudeva, come in una urna, il vaso d'argilla.

Infine, mentre non si hanno notizie di grossi tesori in possesso di privati, né notizie sulla destinazione di una parte della dimora privata alla conservazione del tesoro, molto invece sappiamo di altre antiche raccolte di cose preziose e di monete.

I grossi tesori, difatti, quando non accompagnavano le tombe, costituivano come è generalmente noto, la dotazione dei templi.

Avevano carattere sacro e si custodivano nell'area sacra, *il temenos*. Erano riposti in un edificio separato dal tempio propriamente detto, occupante il *temenos* stesso assieme alle edicole delle divinità minori, ai ricoveri dei sacerdoti, alla stipe votiva o favissa in cui i sacerdoti passavano e custodivano gli *ex voto*, cose sacre pur esse, quando ricorreva necessità di liberarne l'interno del tempio.

I santuari di Delfo e di Olimpia a carattere panellenico in appositi tempietti custodivano i tesori delle città greche. Ogni altro tempio greco ebbe il suo tesoro, formato a volte con le offerte dei fedeli, contenuto in speciali cavità, proprio come il nostro, ricavate nella pietra. Alcuni di essi furono rinvenuti in Tera. Si aprivano ogni anno con speciali riti e formarono oggetto di una legge sacra cosiddetta di Andania.

I Messapi, che ebbero i loro templi con divinità e riti eguali a quelli di tutte le città della Magna Grecia e della Grecia, delle quali avevano assorbito la civiltà, dovettero dotarli pur essi del tesoro.

Così, balza evidente la ipotesi che il vistoso tesoro del quale ci siamo finora occupati possa essere stato il tesoro di un tempio posto al di fuori delle mura ed a nord della città messapica.

Ché, se poi questa ipotesi venga posta a raffronto con le cose viste e provenienti dal luogo visitato, essa acquista decisiva consistenza.

Il terreno, della estensione di circa un ettaro, su cui il tesoro

fu rinvenuto assieme ai resti della costruzione che lo ospitavano, trovavasi a circa m. 300 a nord e al di fuori delle mura. Per quanto si sa e per quanto può supporre, una costruzione che a quel tempo stesse fuori delle mura altro non poteva essere che un tempio, protetto e difeso dalla fede e dal timore del Dio. Del resto, di templi e santuari posti al di fuori delle mura si ha sicura notizia. Ve ne furono in Grecia, in Sicilia e nella Magna Grecia.

La destinazione dell'edificio, cui i resti appartennero, a luogo di conservazione del tesoro, rivelato soprattutto dalla conca ritrovata in situ assieme al suo contenuto, postula pure essa la esistenza del tempio.

Infine il pozzo, che raccolse i vasi contenenti le offerte dei fedeli del tempo in cui esse erano divenute simboliche, è la stipe che, con l'edificio del tesoro e con quello del tempio, ragionevolmente supposto, formarono l'intero complesso dell'antico santuario.

E allora come può dubitarsi della attendibilità della ipotesi?

I dati e le osservazioni sono di tanta concludenza, da farci sperare nuove e più decisive scoperte se si dovessero eseguire dei saggi, e, meglio ancora, degli scavi e delle ricerche, specie nel fondo del pozzo, stipe del santuario. Del quale peraltro siamo in grado fin da ora, grazie ai dati in nostro possesso, di precisare, si capisce con ragionevole approssimazione, il tempo in cui dovette essere distrutto o abbandonato.

La dott. Breglia, dopo lo studio del tesoro, afferma che « gli « esemplari più tardi sarebbero da fissare, fra il 273 e il 235, agli « anni della prima alleanza dei Messapi con Roma. Poichè, tuttavia, « tali esemplari sono nella composizione del gruzzolo scarsissimi, « mentre prevalgono quelli più antichi, siamo autorizzati a supporre « che il tesoro sia stato interrato nei primi anni di questo periodo, « quando ancora la regione ^{era} scossa dall'aspra lotta recente, né « si era adagiata e pacificata nella possente alleanza romana ».

Ora è questa conclusione che, con riferimento alla ipotesi del Santuario, porta a far supporre che la interruzione delle offerte dei fedeli, con le quali con ogni probabilità il tesoro fu formato, assieme alla soppressione dell'esercizio del Santuario, dovette coincidere con le prime lotte fra Roma e i Messapi, dalle quali Valesio, importante centro di questo popolo, riportò sconfitte e distruzioni da cui stentatamente si riebbe in periodo romano,

Significativo è in proposito che, nell'ambito dell'antica città, comuni sono i rinvenimenti, lungo le mura, delle *glandes plumbae* (fig. 2 della Tav. III) che i frombolieri romani lanciavano contro i difensori delle città assediate, come comunissimo è il rinvenimento delle grosse palle di pietra dura (fig. 4 della Tav. III) — alcuni esemplari sono esposti al Museo — che le macchine, di dotazione delle milizie romane, lanciavano contro gli abitati della città circondate da assedio.

Gabriele Marzano